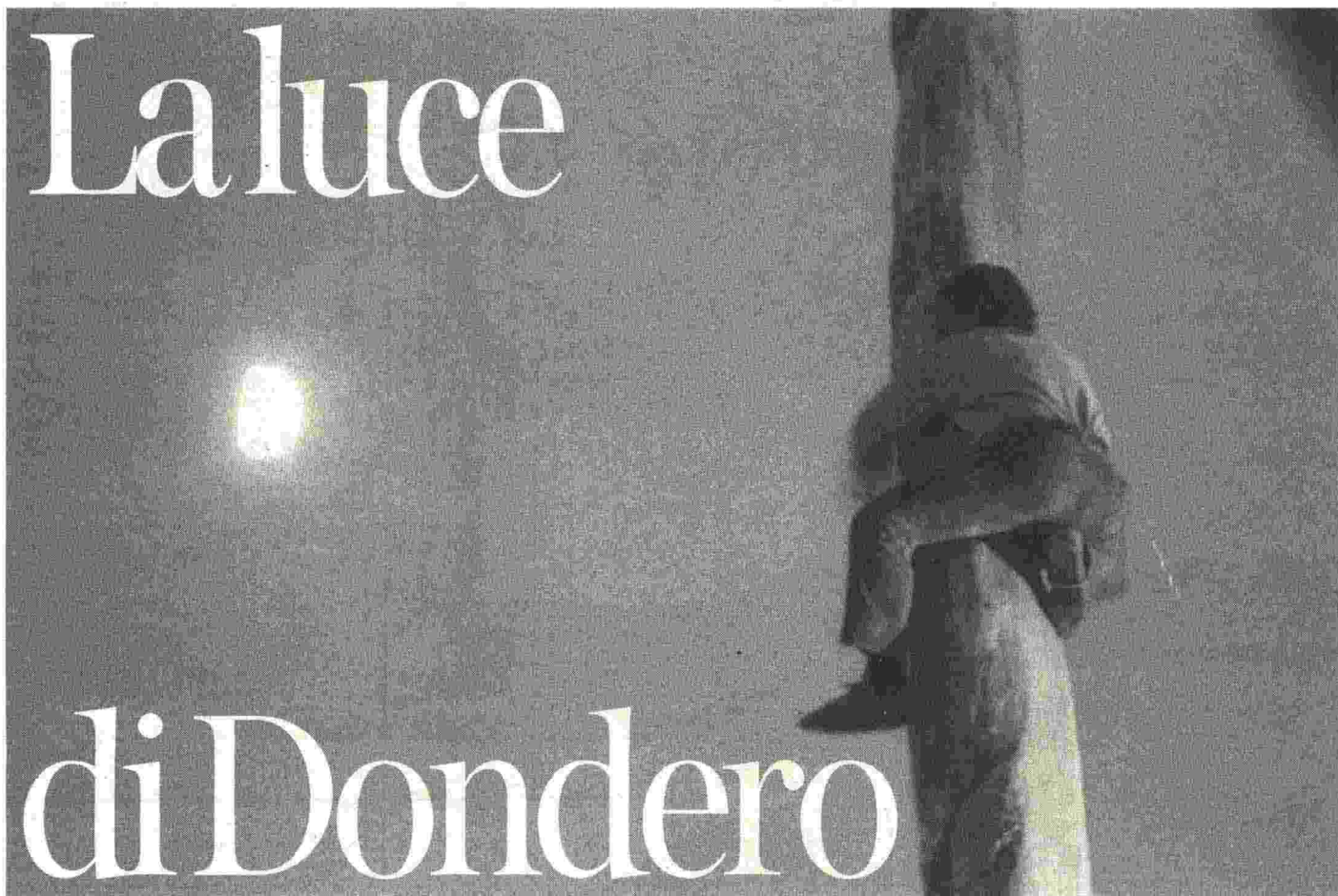




Milano celebra con un'esposizione a Palazzo Reale uno dei grandi maestri della fotografia del dopoguerra. Viaggiatore infaticabile (soggiornò in Afghanistan ottantenne, già malato), amava le persone



C'è un rispettoso silenzio tra le sale dell'Appartamento di riserva per principi nel Palazzo Reale di Milano dov'è allestita la mostra *La libertà e l'impegno* di Mario Dondero. Maddalena Fossati Dondero, primogenita del grande fotoreporter milanese scomparso il 13 dicembre 2015 a 87 anni, ci accompagna nel percorso espositivo. La somiglianza fisica con il padre è toccante. Felice e orgogliosa, ma anche obiettiva e critica, Maddalena, che ha fortemente voluto questa retrospettiva, davanti alle immagini restituisce la figura di un grande maestro della fotografia, ma anche quella, più inedita, di un padre complicato.

All'inaugurazione sono venuti in tanti: amici che gli hanno voluto bene come Corrado Stajano, Gianni Berengo Gardin, Massimo Vitali, Aialdo Ceribelli, suo gallerista storico che ha pianto di commozone davanti alle opere, ma anche ammiratori e appassionati. Ci si emoziona vedendo la Leica con un suo ritratto insieme al diploma di laurea *honoris causa* dell'Accademia di Brera.

A 8 anni dalla scomparsa la mostra è un riconoscimento che conclama definitivamente la grandezza di un intellettuale della fotografia, un artista dalla grande personalità che ha avuto il merito di seguire, in Italia e in tutto il mondo, la traccia di un'umanità a volte invisibile. Dondero amava la letteratura e gli scrittori perché, diceva, «contribuiscono alla nostra vita, ci aiutano, alcuni di loro ci hanno proprio formato». Tra le sue fotografie più famose, infatti, c'è il gruppo degli autori francesi del *Nouveau roman*, scattata nell'ottobre 1959 davanti alla sede delle Éditions de Minuit.

Gli occhi di Dondero hanno visto tutto: «Mio padre — spiega Maddalena — era quasi bulimico, voleva sempre fotografare ogni cosa. Non stava mai più di due giorni nello stesso posto, viaggiava tantissimo. Andava dappertutto e negli anni tra i Cinquanta e gli Ottanta, non era facile. Ottantenne, andò a Kabul con Gino Strada per un mese, già stava male e ricordo che al suo ritorno disse: "È stato un pochino difficile". Per lui niente era brutto o complicato ma tutto fantastico».

La fotografia di Dondero è stata influenzata da quella di Robert Capa per cui aveva un'assoluta reverenza, «forse anche eccessiva», dice Maddalena. «Le immagini di mio padre non hanno nulla da invidiare a quelle di Capa. Sono senz'altro meno sensazionali. O, meglio: sono sensazionali senza esserlo. Sono sicura che lui, se vedeva una persona in difficoltà, non si metteva a fotografarla, ma ad aiutarla. È una cosa che non so se si può dire di molti grandi fotografi. È una questione di scelte, non solo umane e di mestiere: o racconti o aiuti. La foto più sensazionale non è l'uomo non ferito, è quella sanguinante mentre sta morendo, ma c'è anche un altro modo di raccontarla. Lui le emozioni le raccontava in modo delicato».

Maddalena si ferma di fronte a una fotografia che ama, quella di Leonardo, il ragazzo che si arrampica su un palo illuminato dalla luce della luna, realizzata nel 1994 in Lucania. «Forse non è la foto più bella fatta da mio padre, però racconta l'aspirazione costante verso qualcosa di bello in senso ampio. Un'altra a me cara è quella della statua che tiene in grembo un bambino, fatta nel 1978 a Bahia, in



Brasile. Può sembrare un abbraccio freddo, in realtà è un abbraccio immobile. E questo bambino ha una certezza assoluta di quell'istante perché non si sposta da lì. Non l'ho mai detto, ma in questa foto vedo quello che è mancato a me...».

Dondero era un uomo dal grande entusiasmo per la vita che cercava prima di tutto il contatto con le persone. Nelle sue foto i paesaggi sono umani: donne, uomini, vecchi, giovani, di qualsiasi classe sociale, famosi e sconosciuti, ricchi e poveri. Un impegno che gli è costato qualche sacrificio personale. «È andato via da casa molto presto — ricorda Maddalena — e da piccola ho avuto un rapporto difficile con lui. Mi diceva: arrivo giovedì mattina e poi tornava l'indomani pomeriggio magari con un regalo. Cose improbabili,

che a 7 anni facevo fatica ad apprezzare, come un disco di Fabrizio De André in sardo o una bambolina di pezza fatta dai bambini africani. Era sempre presente per tutti ma mai per me, era di tutti ma non mio. Mi dicevano: che fortuna avere Mario Dondero come padre, io nella mia testa dicevo: mica tanto, avrei preferito averlo come amico. Avrei desiderato avere di più ma da un uomo così non si può avere di più, questo l'ho capito dopo. Mio padre è stato unico. Negli ultimi tempi ha cercato di recuperare e siamo stati più vicini. Un anno prima che ci lasciasse, nel 2014, io vivevo a Parigi e venne a trovarmi. Con mia madre e il mio compagno andammo in una trattoria, io ero incinta, uscimmo cantando perché con lui si cantava sempre». Anche a Palazzo Reale. Lo

si vede in un corto di Giacomo Bretzel intonare una *Marsigliese* che rompe il silenzio nell'ultima sala.

Molti si sono ispirati al lavoro di Dondero che teneva costantemente in equilibrio dedizione, passione e autonomia di pensiero. Anche Maddalena, oggi direttrice di due importanti testate, «La cucina italiana» e «Condé Nast Traveller»: «Mi sono ispirata a lui nel fare la giornalista perché quello che faceva era straordinario, soprattutto a quell'epoca. Poi ho virato su altri temi. Avrei voluto scrivere un reportage con le sue foto, avevamo in progetto di andare a Cuba, che oggi è molto diversa da quella Cuba che immaginavamo noi».

Che cosa direbbe oggi a suo padre? «Amaci di più. Me e i miei fratelli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006501

Le immagini

Qui sotto, *L'uomo che voleva raggiungere la luna, Festa del Maggio, Accettura, Lucania, 1994* di Mario Dondero e, in basso, i visitatori alla mostra. Accanto dall'alto: Maddalena Fossati Dondero con un ritratto degli del padre degli anni

Sessanta; Maddalena con Mario Dondero (foto di Giacomo Bretzel); *Meniño de rua, Bahia, Brasile, 1962*; il ritratto di Dondero accanto alla sua Leica; lo scatto di un visitatore alle opere esposte. Le foto a Palazzo Reale sono di Fabrizio Villa.

L'evento

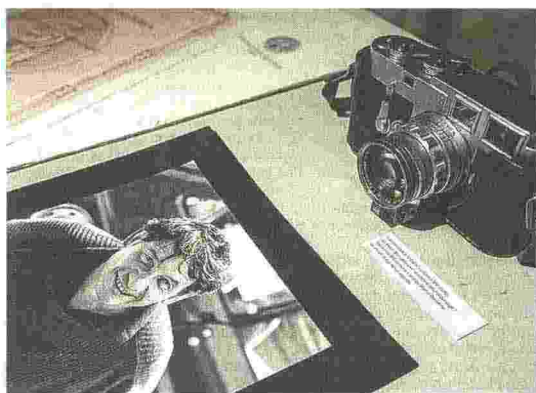
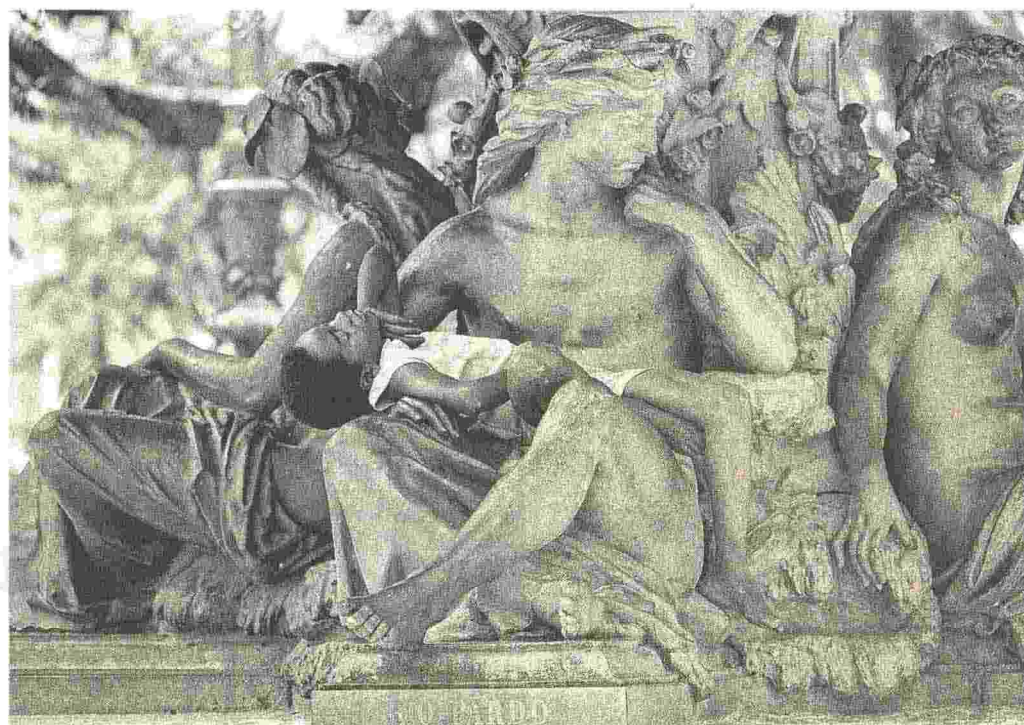
La mostra **Mario Dondero. La libertà e l'impegno** (fino al 6 settembre a Palazzo Reale, Milano) è una ampia retrospettiva del lavoro di uno dei maestri della fotografia italiana della seconda metà del Novecento, fotoreporter di spicco nel panorama

internazionale (Milano, 6 maggio 1928 – Petritoli, Fermo, 13 dicembre 2015). Promossa da Comune di Milano – Cultura, e prodotta da Palazzo Reale e **Silvana** Editoriale in collaborazione con l'archivio Mario Dondero, la mostra è curata da Raffaella

Perna, così come il catalogo pubblicato da **Silvana** Editoriale. Un percorso in dieci tappe che si snoda in dieci sale, ciascuna pensata come una micro-mostra: dai primi viaggi in Portogallo negli anni Cinquanta agli scatti di Kabul negli anni Duemila.



La figlia Maddalena ricorda: «Desiderava riprendere ogni cosa e non si fermava più di due giorni nello stesso posto. Era sempre presente per tutti ma mai per me, era di tutti ma non mio»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

0006501